

## **UN GIORNO QUALCUNO PRONUNCIO' IL MIO NOME: MALCO** (Lucia Datteri)

Marco era un piccolo uomo. Piccolo di statura, fisicamente minuto. Aveva mani tozze e grandi, dita corte e magre. La testa era attaccata alle spalle come se il collo fosse risucchiato dalla scatola cranica. Occhi piccoli e vicini. Il naso corto, un po' tirato su. La bocca era una linea sottile appena percettibile sul viso. Le orecchie, dall'attaccatura bassa, erano evidenti, rotonde, spesso di un colore più rossastro rispetto al resto del viso. Dal collo risucchiato dalla scatola cranica al bacino, non vi era una gran distanza. Le gambe arrivavano veloci, corte e magre. In fondo alle gambe erano attaccati due piedi di bambino. Marco era un piccolo uomo. Piccolo fisicamente, ma aveva grandi pensieri e un grande amore, del quale era gelosissimo e che teneva tutto per sé. Non ne parlava con nessuno. Lo pensava e lo sognava dentro. Il suo grande amore si chiamava Akemi. Figlia di una coppia giapponese, nata in Giappone e cresciuta in Italia. Capelli nerissimi, lunghi sulle spalle, occhi a mandorla color nocciola. Labbra piccole e carnose di un bel colore rosso, la pelle liscia e chiara. Attraversava la piazza ogni mattina con un passo svelto, strascicato e distratto, una borsetta a tracolla, i pensieri buttati da qualche parte. Marco l'aspettava e la guardava passare, con i suoi occhi piccoli e vicini, lo sguardo sognante e nella testa grandi pensieri. La guardava passare e la seguiva con gli occhietti sognanti fino a che Akemi, con i suoi passi veloci, non scompariva svoltando nel Vicolo delle Stufe. I grandi pensieri di Marco a quel punto si fermavano e anche lui, con le gambe corte e svelte, attraversava la piazza nella direzione opposta e raggiungeva la falegnameria dove lavorava come artigiano ormai da molti anni.

- Buongiorno Marco.-

Lo salutò Fernando. Fernando era il proprietario della falegnameria e forse unico amico.

- Buongiorno Fernando.-

- Anche stamani la visione della venere giapponese?-

Marco si rattrappiva un po' nel suo piccolo corpo ripensando velocemente a quei capelli neri, a quegli occhi a mandorla, a quella pelle liscia e chiara, a quella bocca carnosa e rossa, e rispondeva.

- Ma va là Fernando! Non ho mica tempo per le donne, io! Sono solo un impiccio, le donne!- Non lo diceva mai con troppa convinzione.

- Hai proprio ragione. L'ho capito troppo tardi io. Ho dovuto sposarmi per rendermi conto di che gendarmi sono le mogli. Quando me ne sono accorto ormai la catena era troppo stretta.-

Marco in realtà quella catena la desiderava, o così pensava. Immaginava spesso come sarebbe

stato rincasare la sera, dopo una giornata di lavoro e trovare la sua bella Akemi ad aspettarlo. Il riso appena cotto da scolare insieme alle verdure, la tavola apparecchiata e le bacchette di legno al posto delle posate. Il pensiero non aveva quasi mai il coraggio di avventurarsi a quello che sarebbe accaduto nel dopocena. In realtà ad Akemi il riso non piaceva. Preferiva un bel piatto di pasta condita con il pesto da mangiare con la forchetta e un bel piatto di patate fritte al posto delle verdure. In realtà Akemi si concedeva spesso i pensieri del dopo cena e non solo i pensieri. Nonostante avesse solo diciassette anni conosceva il sesso e lo faceva spesso e volentieri e non sempre con lo stesso ragazzo o uomo.

Marco viveva in un piccolo appartamento di due stanze curato a suo modo. Vi aveva messo l'arredamento indispensabile ed economico, costruito da solo. Il lavoro di falegname gli permetteva di vivere dignitosamente, non di arricchirsi. Viveva solo da molti anni. Suo padre scomparso nel nulla, appena scoperta la sua esistenza. La madre fuggita anch'essa all'età di cinquanta anni, con un disgraziato in cerca di fortuna, in Argentina. Non sapeva più niente di lei. La immaginava vestita da contadina ad allevare mucche e tori. Lui preferiva stare lì, a vivere quella vita e non fuggire.

Akemi abitava in una bella casa. Con più stanze di quante servissero, alcune quasi mai aperte e quasi mai vissute. I genitori di Akemi appartenevano a quella parte di giapponesi che aveva ereditato posti privilegiati e di potere nella mafia giapponese. I traffici tra Italia e Giappone avevano costretto il padre di Akemi a trasferirsi in Italia portando con sé tutta la famiglia, genitori compresi. Suo padre, dal quale aveva ereditato quel posto di prestigio, era ormai infermo. Sua madre era una vecchietta allegra, ignara e consapevole. Considerata un po' fuori di testa per le sue stravaganze e il suo vivere apparentemente in una realtà parallela. Si spostavano con la Mercedes e, se qualcuno li andava a trovare, ad aprire la porta non erano mai loro, ma una cameriera gentile e rispettosa, rigorosamente giapponese. I genitori di Akemi si erano sposati giovanissimi, cercati ed accoppiati dalle famiglie. Sarebbero rimasti insieme per sempre, pensando forse a qualcun altro lei, concedendosi altri letti lui, ma comunque insieme. La loro casa aveva un grande giardino con vasche di acqua e pergolati di glicine. Quello che mancava era un bel gazebo in legno, intagliato a mano, dove poter prendere il tè nei pomeriggi primaverili.

Fu quel gazebo in legno che portò Marco dalla bella Akemi.

Quella mattina non poteva che esserci il sole quando Marco uscì di casa e, come faceva sempre, si soffermò nella piazza in attesa del passaggio di Akemi. Eccola, anche quel giorno, con i suoi bei capelli neri lisci, gli occhi a mandorla, il passo distratto da pensieri immaturi, attraversare la piazza e scomparire nel vicolo delle Stufe. Gli occhi piccoli e vicini di Marco la

seguirono anche quella mattina, per poi dirigere le sue gambe corte e il suo corpo tozzo dalla parte opposta, in direzione della falegnameria con il suo cuore pieno e grato.

Lo vide in lontananza parlare con Fernando sulla porta del negozio e il cuore pieno e grato sobbalzò. Aveva un aspetto elegante, gesti gentili con movimenti lenti delle mani. Mentre si avvicinava li sentiva parlare. Il padre di Akemi aveva un accento bizzarro, parlava con pause lunghe, come se prima di pronunciare qualsiasi parola, volesse essere sicuro di dire la cosa più appropriata e giusta. Marco si avvicinò alla falegnameria con lo sguardo basso, il respiro appena accennato e il passo felpato, ansioso di non farsi scorgere. Ma non funzionò.

-Ecco Marco, signor Kimura, l'affido alle sue abili mani.-

Fernando aveva una voce potente e indicava Marco, che aveva un piede dentro la falegnameria e l'altro ancora sulla porta. Le gambe avrebbero voluto continuare il passo, sprofondare all'interno del negozio e scomparire. Puff! Semplicemente non esistere.

-Marco, ti presento il signor Kimura.- continuò Fernando.

Il padre di Akemi non era molto alto, aveva un portamento signorile, un bell'abito scuro e scarpe di pelle lucida. I capelli neri e lisci erano proprio come quelli di sua figlia e aveva gli stessi occhi, ma coperti da occhiali da vista, piccoli e sottili. Guardava Marco con aria inespressiva, come se non notasse il suo aspetto goffo e tozzo, come se gli sfuggisse l'imbarazzo, che colorava di rosso le sue orecchie troppo basse, su quel viso tondo. Se ne stava di fronte a Marco a disegnare gesti armoniosi con le mani, mentre gli descriveva con l'accento bizzarro, le erre dimenticate qua e in là nelle frasi e le pause infinite fra una parola e l'altra, il gazebo, che avrebbe voluto nel suo giardino. Marco lo ascoltava, gli occhi che guardavano l'asfalto, leggermente socchiusi, come se stessero cercando qualcosa di molto piccolo per terra, le mani tozze con le dita intrecciate dietro la schiena e il suo corpo come risucchiato. A prima vista sembrava essere ancora più piccolo. Quella conversazione terminò con un appuntamento per il giorno successivo a casa del signor Kimura. Il sole splendeva alto di un bel colore giallo.

Il giorno seguente arrivò e anche l'ora dell'appuntamento. L'ansia portò Marco di fronte alla casa del signor Kimura con molto anticipo. Non sarebbe stato opportuno presentarsi molto prima dell'orario, così attese all'angolo della strada, da dove poteva scorgere il grande cancello dorato d'ingresso. Saltellava da un piede all'altro dall'impazienza e in quel corpo così piccolo sembrava proprio un bambino, se non fosse stato per la testa massiccia e le mani troppo grandi. Anche quel giorno sentiva il suo cuore pieno e riconoscente, poiché percepiva come un filo invisibile che lo aveva condotto davanti a quel cancello. Al di là vi era Akemi, con i suoi occhi a mandorla color nocciola. Pensava a questo quando lei apparve lungo il viale. Il

cancello dorato si aprì e Akemi lo oltrepassò. I suoi passi lesti e decisi esprimevano chiaramente il suo essere libera, cuffiette alle orecchie immersa nell'ascolto di una musica, che probabilmente la portava con i pensieri lontano. Marco la osservò, i capelli lunghi sulle spalle, neri, che oscillavano da una parte all'altra con un movimento, che gli inebriava la testa. Deglutì per tirare giù l'emozione, che gli si era fermata nella gola. Lui un piccolo uomo, capace di sentire emozioni grandi.

Akemi scomparve all'angolo della strada e Marco guardò l'orologio. Si avvicinò al cancello dorato, forse con un cuore più leggero ora che sapeva che lei non era in casa. Il cancello si aprì e lui entrò. Vi era un viale che portava alla porta della villa e lo percorse con le sue gambe corte e il passo impacciato. A volte pensava come sarebbe stato camminare con delle gambe lunghe e un corpo più proporzionato, come sarebbe stato correre, muoversi e saltare in un corpo diverso, privo degli impedimenti che sentiva ogni momento nel suo.

Il signor Kimura voleva che Marco lavorasse al gazebo nel suo giardino, non in falegnameria. Insieme lo avevano studiato in ogni suo dettaglio.

-Bene Malco. Molto bene, mi piace!- aveva esclamato il signor Kimura, quando avevano finito il disegno, introducendo una "elle" nel suo nome.

-Bene signor Kimura. Mi metto subito a lavoro!-

Marco sorrise compiaciuto, prendendo una tavola di legno fra le mani.

Nei quindici giorni successivi Marco si recò ogni giorno a casa della famiglia Kimura e si ritrovò immerso in una realtà alterata, che osservava con discrezione e curiosità, mantenendo un profondo rispetto. Mentre le sue piccole mani intagliavano il legno in disegni perfetti, come per magia, quella realtà lentamente dissolse i suoi pensieri per Akemi. Giorno dopo giorno, la testa di Marco lasciò depositare i suoi sogni irraggiungibili e ciò permise ai suoi piccoli occhi di osservare un mondo, che lo avrebbero coinvolto e cambiato profondamente.

Il signor Kimura a giorni alterni, passeggiava lungo i viali della villa con una forbice da potatura in mano, soffermandosi pensieroso di fronte ad ogni pianta di rosa. Le osservava con attenzione scrutando ogni foglia, ogni fiore, per poi tagliare con estrema cura, le parti secche o rovinate. I suoi movimenti erano lenti e avevano pause lunghe, proprio come il suo modo di pronunciare le parole. Aveva sempre abiti eleganti, perfettamente pettinato ed ordinato, anche nei suoi lavori di giardinaggio. Si occupava solo delle rose, di tutto il resto vi era un giardiniere che aveva l'ordine di non toccarle. Quando il signor Kimura passava di fronte a Marco, si fermava a guardarla lavorare e lo salutava:

-Buongiorno Malco.-

Marco contraccambiava chiedendosi ogni volta dove il signor Kimura dimenticasse la "erre"

del suo nome.

Ogni mattina alle dieci, la signora Kimura percorreva il vialetto circondato dalle rose profumate. Era una piccola donna dai lineamenti perfetti, capelli neri, raccolti, morbidi. La carnagione del viso risultava essere eccessivamente chiara, facendo così spiccare il rosso delle sue labbra, carnose e rotonde. Abiti tipici le ricoprivano il corpo magro. Camminava con passi veloci e vicini. Fra le mani chiare, dalle dita sottili, teneva un arco dalle dimensioni enormi e lei sembrava ancora più piccola. Passava svelta e leggera di fronte a Marco e ogni mattina lo salutava abbassando la testa e portando una mano alla bocca in una risatina timida, senza fermarsi, senza pronunciare parole, ma proseguendo il cammino con il suo arco dalle dimensioni troppo grandi. Almeno così pensava Marco, che contraccambiava il saluto con un semplice -Buongiorno.-, guardandola allontanarsi fino a che non rimaneva solo un'immagine indistinta, arrotondata dalla forma dell'arco, che poi scompariva.

Una mattina la signora Kimura passò con la sua puntualità sconcertante e con il suo grande arco, ma non era sola. Dietro di lei vi erano una decina di donne giapponesi, anch'esse con il viso di un colore troppo pallido, le labbra rosse, i capelli nerissimi, raccolti morbidi, vestite con abiti tipici. Nelle mani ognuna aveva un arco dalle dimensioni enormi. Camminavano una dietro l'altra, chi con passi più vicini, chi con passi più lunghi, ma comunque veloci e quando passarono davanti a Marco, lo salutarono tutte abbassando lo sguardo e portando la mano alla bocca a nascondere un risolino d'imbarazzo. Proseguirono, fino a che delle loro sagome arrotondate dagli archi, non rimase nessuna traccia. Marco le osservò con i suoi occhi piccoli e curiosi passare, allontanarsi e scomparire. Le sue mani appoggiarono sull'erba la trave di legno, che stava prendendo forma nei disegni morbidi, e, con la curiosità che spinge un bambino, s'incamminò lungo il viale, che era stato calpestato dai passi veloci della signora Kimura e delle sue amiche. Eccole una accanto all'altra, i piedi appoggiati su un prato verde, con i loro archi in una mano e una freccia nell'altra. Gli occhi a mandorla concentrati nella stessa direzione, di fronte a loro, i bersagli. Erano bellissime nei loro movimenti eleganti e lentissimi, con i visi pallidi e le labbra rosse. La signora Kimura si mosse per prima. Le sue mani tiravano la corda dell'arco con una morbidezza e una sinuosità disarmante. Quell'arco così grande e quelle mani così piccole capaci di un gesto così leggero. Lo sguardo rivolto verso il bersaglio in una concentrazione serena, quasi meditativa. Silenzio, armonia, eleganza, poi la mano lasciò la corda, il braccio con un movimento leggero rimase sospeso all'indietro, in attesa che la freccia arrivasse al bersaglio e si conficcasse esattamente nel centro. A quel punto il braccio della signora Kimura si abbassò, lasciando il movimento alla donna accanto a lei, che con gli stessi gesti lenti e la medesima concentrazione, manovrò il suo grande arco e

scagliò anch'essa la sua freccia, che raggiunse il bersaglio mentre il braccio attendeva sospeso all'indietro. Così, una dopo l'altra con una sincronia perfetta di movimenti e di sinuosità. Marco osservava. Che cosa meravigliosa, pensava. In quel momento avrebbe voluto essere una di quelle donne giapponesi. Chissà se avrebbe potuto sentire nel suo piccolo corpo tozzo e goffo, movimenti leggeri e morbidi, tirando anche lui quella corda e lasciando andare la freccia? Quando anche l'ultima donna ebbe tirato con il suo arco, tutte ripresero il cammino che avevano percorso in precedenza. Questa volta con passi lenti, con i piedi che toccavano il viale, quasi a sfiorarlo come una carezza. Nessuna parola fra di loro, ma la percezione di una profonda condivisione, che le univa. Passarono davanti a Marco, il quale si era nascosto dietro una grande quercia per non farsi scorgere. Una dietro l'altra con lo sguardo rivolto in avanti ancora intriso di quella concentrazione serena. Si muovevano quasi all'unisono. Gli occhi della signora Kimura lo scorsero e un pensiero tenero si adagiò nella sua mente.

Nelle mattine successive quando la signora Kimura era accompagnata dalle sue amiche con i loro archi, Marco lasciava furtivamente il suo lavoro. Si nascondeva dietro la quercia ed ammirava quella danza degli archi con un'emozione nel cuore, che mai aveva provato prima. Tornava subito dopo ad intagliare il legno, pensando che le sue mani tozze non sarebbero mai state capaci di movimenti così armoniosi.

Un giorno la signora Kimura alle dieci, puntuale, con il suo abito tradizionale, i suoi capelli neri raccolti e il suo passo svelto, apparve come sempre in lontananza. Era sola con il suo arco troppo grande, ma questa volta non proseguì il suo cammino. Marco la osservava mentre le sue abili mani intagliavano il legno. La vide avvicinarsi e fermarsi proprio di fronte a lui.

-Buongiorno signor Malco.-

Alzò lo sguardo pensando che come il marito, anche lei aveva dimenticato da qualche parte la "erre". Il viso leggermente colorato da un imbarazzo, che ormai conosceva bene, ma che non riusciva mai a trattenere. Le orecchie si coloravano di un rosso più acceso e spiccavano sul suo viso tondo. Salutò alzando comunque lo sguardo e incontrando gli occhi sorridenti della signora Kimura, che lo guardava come se lo stesse aspettando.

-Signor Malco, venga con me.-

Mentre pronunciava questa frase, fece un leggero inchino e proseguì il suo cammino, con passo più lento, accertandosi che Marco la seguisse. Le sue mani di lavoratore instancabile, posarono delicatamente il legno, che piano piano stava prendendo forma. Una forma perfetta, con linee morbide e precise. Si alzò e con il suo piccolo corpo, seguì la signora Kimura. Raggiunto il prato, lei si fermò nel punto preciso da dove sempre tirava con il suo arco e si voltò incontrando gli occhi di Marco, che la guardavano incuriositi.

-Il Kyudo è una platica molto antica del mio paese. Non è un semplice tilale con l'alco, è meditazione, conoscenza e clescita. Solamente stando al centlo di noi stessi in una concentrazione meditativa, è possibile accompagnare l'alco in un movimento così pelfetto, da permettere alla fleccia di allivale al centlo del bersaglio. Dobbiamo ascoltare il nostlo colpo senza mai peldele l'attenzione. Mentle tiliamo, lespliamo e lasciamo così che il nostlo animo possa limanele seleno, in pace e in almonia, tendendo la colda. Salemo così capaci di guidale la fleccia nel centlo.-

Marco l'ascoltava con attenzione sostituendo le "erre" alle "elle" che dimenticava. Mentre lei parlava con voce calma, già era entrata nella meditazione del Kyudo, con il suo arco fra le mani, la postura rilassata, lo sguardo diritto al bersaglio, il respiro lento e profondo, i movimenti morbidi nel tirare la corda dell'arco. La mano lasciò così la corda. Il braccio rimase sospeso all'indietro, in attesa che la freccia colpisce il centro del bersaglio. La signora Kimura fece un lento e profondo respiro abbassando il braccio e voltandosi verso Marco. Gli porse il grande arco in un invito a prenderlo, accompagnato da un leggero movimento del capo. Marco esitò, sentiva l'importanza di quel gesto. La signora Kimura non gli stava dando solo un oggetto, ma una parte di sé. Gli stava affidando una piccola stanza della sua anima e lui accettò di entrarvi, con passo rispettoso e il cuore riconoscente. Prese l'arco fra le mani tozze, il suo corpo sembrava ancora più piccolo. La base dell'arco sfiorava l'erba del prato, mentre la signora Kimura lo guidava nei movimenti. Marco teneva l'arco con una mano e con l'altra tirava lentamente la corda, cercando di ascoltare il suo corpo e il suo respiro, lasciando che lo sguardo si dirigesse nel centro del bersaglio. Le sue mani sembravano essere meno tozze, il suo corpo sembrava non essere più un tutt'uno con la testa, i suoi movimenti sembravano non essere più impacciati e goffi, e quando la mano lasciò la corda, il suo braccio rimase sospeso all'indietro, attendendo che la freccia raggiungesse il bersaglio. La freccia proseguì oltre, conficcandosi distante nel prato, ma sul suo volto comparve comunque un grande sorriso. Le sensazioni che Marco aveva sentito, erano così intense e profonde, che colpire il bersaglio non aveva in quel momento alcuna importanza.

-Bene signol Malco, ci vediamo domani mattina.- La signora Kimura riprese l'arco e si allontanò, con il passo lento verso casa.

Quel giorno Marco lavorò con il cuore e il corpo più leggero.

Ogni mattina la signora Kimura si fermava da Marco con il suo grande arco e insieme si dirigevano al prato in silenzio. Lì ogni volta gli raccontava qualcosa sul Kyudo e di come era diventato parte della sua vita.

-Il Kyudo mi permette di vivere questa vita, di accogliele ed accettare ciò che è stato deciso per me. Quello che è predestinato e che non è possibile cambiare fuori, potrebbe sembrare insopportabile, ma è possibile vivere con serenità, trasformandolo dentro di noi, attraverso la pratica del Kyudo.- Marco comprese perfettamente le parole della signora Kimura, perché ogni volta che prendeva quell'arco e compiva quei gesti armoniosi per accompagnare la sua freccia al bersaglio, la percezione del suo corpo era così leggera, che non vi era più un corpo da disprezzare e da odiare, ma semplicemente da sentire nella sua bellezza. Per molto tempo le sue frecce si conficcarono oltre il bersaglio nel prato, ma un giorno, quando la mano lasciò la corda e il braccio rimase sospeso all'indietro in attesa, la freccia di Marco danzò diritta, conficcandosi al centro. Da quel giorno il suo corpo diventò slanciato, le sue mani sottili con dita lunghe e affusolate, il suo collo distanziava la testa dal torace, le sue gambe erano diritte e lunghe e il suo passo divenne sicuro. Il Kyudo cambiò anche il suo sentire verso Akemi.

Anche quella mattina la vide apparire attraverso il giardino e raggiungere il viale. Rimase in attesa di sentire l'insicurezza insinuarsi impertinente nel suo corpo, facendo affiorare le conosciute sensazioni. Attese e attese ancora, mani tozze, gambe corte, movimenti impacciati, occhi piccoli, respiro affannoso, gola secca. Attese e attese ancora, mentre Akemi si avvicinava a dove Marco lavorava al gazebo. Attese e attese ancora, mentre si accorgeva che anche quella volta Akemi nemmeno lo guardava, perché immersa nella sua musica, che non le faceva percepire altri suoni e i suoi occhi guardavano nei mondi fantasiosi della sua età. Attese e attese ancora, mentre gli passava vicino, aspettando di sentire il corpo intrappolato nuovamente, tozzo ed impacciato, mentre Akemi si allontanava imboccando la curva inevitabile, che portava al cancello, per poi scomparire. Attese e attese ancora, dirigendo i suoi occhi verso il vuoto rimasto, riempito pochi istanti prima da quella ragazza che fino a quel giorno aveva pensato di amare. L'amore di un piccolo uomo verso una donna. Attese e attese ancora. Si rese conto che il suo sentire non era amore e che i suoi occhi avevano visto per la prima volta una ragazzina, dentro la quale regnava un'immaturità bambina. Marco percepì i suoi occhi non più piccoli, ma occhi grandi di un uomo, che guardano con dolcezza un'adolescente, perdersi in un passo scomposto e distratto, che rendeva buffa e scoordinata quella camminata. Sentì il suo corpo muscoloso, le gambe sicure, le braccia forti e l'unica emozione che riempì il suo cuore, fu tenerezza, verso una ragazzina che stava assaporando la spensieratezza. Akemi passò e scomparve. Marco rimase con i suoi strumenti di lavoro in mano, il sorriso sul viso, un sentire nuovo di uomo e il cuore pieno.

Era venerdì quando vide uscire dalla casa la mamma del signor Kimura. Era la prima volta che la scorgeva e rimase divertito ad osservarla. Era una signora piccola, minuta, i capelli grigi

tagliati corti in un caschetto, lisci ed ordinati. Il viso con la pelle ancora liscia, chiara, sul quale si intagliavano due occhi a mandorla sorridenti e vispi, che inseguivano il volo di una farfalla. Aveva fra le mani un retino da pesca, e nonostante l'età, saltellava con le braccia alzate, leggera, danzando dietro la farfalla dalle ali di un giallo acceso. Sembrava felice, anche lei spensierata, immersa in pensieri che la portavano lontano, proprio come quelli di sua nipote Akemi. Anche la Signora Kimura uscì dalla casa con passi svelti e piccoli, cercando di raggiungere la mamma di suo marito. Quando vide Marco si fermò sorridendo e con un piccolo inchino, lo salutò.

-Buongiorno signol Malco.-

-Buongiorno, ha bisogno di aiuto?-

La signora Kimura si soffermò, socchiuse gli occhi sorridendo e si sedette sulla panchina che stava vicino a dove lavorava Marco. Rimase in silenzio per qualche istante alzando leggermente il viso. Sembrava annusasse l'aria, come fanno gli animali quando cambia il tempo o dopo che ha piovuto, poi lo guardò e con voce pacata rispose:

-Oh no, signol Malco, grazie! La mamma di mio malito oggi ha voglia di plendele falfalle. Pensa di avele una collezione. Non riesce mai a plendelle. Mio malito non vuole, ma io glielo faccio fare. Lei si diverte così tanto! La vede? È felice!-

Marco si voltò a guardare la mamma del signor Kimura saltellare leggera, con il suo retino fra le mani, cercando di catturare quella bella farfalla gialla. Saltellava e rideva, come una bambina che per la prima volta scopre un gioco divertente. La signora Kimura rimase seduta. Era piacevole parlare con lei, anche se doveva prestare molta attenzione per sostituire tutte le sue "elle" in "erre".

-Quando si invecchia signol Malco, si tolta bambini. C'è un momento della vita dove il nostro cammino fa una culva e si allinea a quella che abbiamo percorso fino ad allora, ritornando al suo inizio. Quando passiamo quella culva lasciamo piano piano andare ogni condizionamento che ci portavamo dietro fino a quel momento. Abbandoniamo lì quella valigia così pesante e cominciamo a vivere davvero, pienamente!-

La signora Kimura custodiva saggezza dentro di sé, pensava Marco, l'ascoltava e si sentiva onorato che lei la condividesse con lui.

-Io quella culva ancola non l'ho incontrata nel mio cammino. Avrei avuto una vita molto lunga, non credi signol Malco? Quando la troverò avrò molta strada da fare senza bagagli!-

-Signora Kimura, saremo in grado di riconoscere che è proprio quella la curva dove possiamo lasciare le valige?-

La signora Kimura rise divertita, non si scomponeva mai, la mano morbida davanti alla bocca.

Guardò lontano inseguendo anche lei quella farfalla e, alzandosi, rispose.

-Signol Malco, quando il cammino cambia dilezione il nostlo cuole batte leggelo. Liconoscelà quel battito e capilà che ha pelcolso la culva. Ci vediamo domani mattina per il nostlo incontlo di Kyudo. -

Si alzò e si incamminò per raggiungere la mamma del signor Kimura, che nella sua danza, era diventata piccola per la distanza e il suo retino una fievole linea rotonda e confusa. Marco continuò il suo lavoro e pensò che se davvero esisteva quella curva, non era poi così male pensare alla vecchiaia. Da quel giorno ascoltò ancora più attentamente il battito del suo cuore. Il gazebo era quasi terminato, mancavano soltanto le ultime rifiniture. All'interno vi era un tavolo rotondo di legno intagliato e sei sedie anch'esse di legno, dalle linee morbide e con decori di fiori.

Quando ormai pensava di lasciare quella casa e tornare in bottega da Fernando, il signor Kimura ammirando il suo nuovo gazebo, gli si avvicinò. Aveva dei fogli che teneva sotto il braccio.

-Signol Malco, lei è molto blavo. Mi piacerebbe facesse pel me ancola un lavolo.-

Gli fece cenno di seguirlo e iniziarono a camminare uno di fianco all'altro percorrendo il viale che portava sul retro della casa. Marco non era mai stato lì e scoprì un piccolo angolo verde, con rosetti curatissimi e piccoli bonsai dai tronchi panciuti e foglie grandi. Vi erano degli stretti canali dove scorreva l'acqua e raggiungevano tutti un unico punto: una vasca rotonda dove all'interno vi erano rigogliose piante di ninfea, con fiori aperti, che galleggiavano in superficie.

-E' un posto bellissimo signor Kimura!-

Esclamò Marco, che non smetteva di guardare estasiato quella bellezza e di ascoltare il suono dell'acqua scorrere.

-Bello si. È il nostlo piccolo paladiso signol Malco. Qui, in questo punto, dove l'acqua inizia a scollele in questi canali, salebbe molto bello avele un patio in legno. Può costluillo lei signol Malco? Un patio, come questo.-

Prese i fogli che aveva sotto il braccio, li aprì e mostrò a Marco il progetto del patio in legno. Vi erano misure precise e una forma rotonda, morbida. Era molto bello.

-Può finillo entlo il 30 giugno, signol Malco?-

Marco prese tutti quei fogli in mano, li osservò con attenzione, uno sguardo al progetto e uno allo spazio dove sarebbe dovuto stare il patio. Era il 5 maggio e, dopo qualche minuto di silenzio e riflessione, sorridendo rispose:

-Si! Posso farlo signor Kimura!-

Anche il signor Kimura sorrise, unì le mani al centro del suo petto in un gesto di ringraziamento e attese che Marco iniziasse il suo nuovo lavoro.

Prima di iniziare il patio, Marco tornò in bottega per alcuni giorni. Aveva lasciato dei lavori in sospeso e Fernando non era riuscito da solo a terminarli. Fernando era un uomo buono e l'amicizia che lo legava a Marco gli permise di accogliere la nuova proposta del signor Kimura con entusiasmo e a rinunciare all'aiuto del suo amico ancora per qualche giorno. Aveva preso un'apprendista, un ragazzo giovane che aveva manualità e voglia di imparare. Lo aiutava a fare i lavori più grossolani e non era poco. Marco si sentì sollevato e, con il cuore leggero, tornò a casa del signor Kimura. Non si era chiesto il perchè di quel patio, gli sembrava un bell'oggetto in quel luogo silenzioso, verde e rilassante. In effetti era molto più piacevole lavorare in quel giardino, accompagnato dal rumore dell'acqua.

La signora Kimura lo raggiungeva lì ogni mattina e insieme andavano al loro appuntamento con il Kyudo. Marco era diventato sempre più preciso nei suoi tiri, morbido nei movimenti lenti. La meditazione lo centrava, il respiro lo calmava e il vedere la freccia partire dal grande arco, era sempre un'emozione di gioia. Pochi minuti e poi tornava al suo lavoro. Il suo animo cambiava ogni volta, il suo sentire anche. La signora Kimura lo accompagnava fino al punto in cui il viale si divideva. Marco svoltava a destra per raggiungere il giardino con l'acqua e lei proseguiva con il suo grande arco in mano, per tornare a casa pronunciando sempre la stessa frase.

-A domani signor Malco.-

-A domani signora Kimura.-

Passarono altre quattro settimane e il patio era quasi terminato, perfetto nei lineamenti e nelle forme, fedele alle misure del progetto. Era bello, ma lavorare quel legno non aveva fatto sentire le stesse belle sensazioni di quando lavorava al gazebo. Eppure quel luogo era molto più bello e rilassante, pensava Marco, ma nel suo cuore non vi erano gli stessi battiti. Erano più pesanti, dal ritmo più veloce. Il respiro più corto, tanto da non riuscire ad intagliare quel legno con la stessa destrezza e fluidità come aveva fatto con l'altro.

In quella settimana alla villa del signor Kimura venne organizzata una grande festa. Akemi compiva 18 anni.

Tornò a casa quella sera, il patio terminato, montato nello spazio dove l'acqua iniziava a scorrere nei piccoli canali. Aveva lasciato la villa con la promessa fatta alla signora Kimura che ogni sabato mattina sarebbe tornato a praticare con lei il Kyudo. Rincasò quella sera, il patio terminato, ma il cuore gonfio senza una ragione apparente. Aprì il frigo e vi guardò all'interno alzando leggermente il sopracciglio destro, le mani appoggiate sui fianchi. Sapeva che non

avrebbe trovato una grande cena.

-Niente spesa, niente cibo.- Mormorò, consapevole e rassegnato.

Rimase ancora per un istante ad osservare, come se potesse esserci qualcosa di buono sfuggito alla sua vista. Quando ebbe guardato in ogni angolo, richiuse il frigorifero. Vi era del pancarrè nella dispensa e la marmellata di arance amare, che mangiava a colazione. Ecco fatta la cena: pancarrè tostato e marmellata. Promise a se stesso che il giorno seguente avrebbe dedicato del tempo a fare la spesa. Aprì la finestra per fare entrare il fresco della sera. Era il 15 di giugno e faceva molto caldo. Si sedette al tavolo guardando fuori, mentre masticava il pancarrè con la marmellata di arance amare. Fu in quell'istante che vide il cielo illuminarsi. Tante fiammelle stavano comparendo, alcune più in alto, alcune più in basso. Si muovevano galleggiando nell'aria. Una, due, tre, dieci, venti fiammelle, e poi venticinque, trenta, quaranta, fino a che non riuscì più a contarle. Il cielo brillava di piccole fiammelle dondolanti, che lentamente salivano e si spostavano di lato. Smise di masticare il pane, la bocca lievemente aperta manifestava il suo stupore e la sua meraviglia, perchè era uno spettacolo bellissimo ed inaspettato. Non aveva mai visto così tante luci nel cielo, pensò e sorrise.

Mentre le fiammelle danzavano leggere, il suo cuore batteva pesantemente. Recuperò le immagini del giorno prima alla villa del signor Kimura. Scatole e scatole consegnate in giardino, depositate e messe in ordine una sopra l'altra. Marco si era avvicinato quando non vi era più nessuno, incuriosito. Sopra di esse era scritto in giapponese, e un'immagine di una lanterna con una fiammella.

Alla villa del signor Kimura si festeggiava il compleanno di Akemi. Molti gli invitati. Cibo, musica e danze. Lei vestita in un bell'abito giapponese. Il viso pallido, le labbra rosse, i capelli nerissimi, raccolti, gli occhi spenti e un sorriso tirato, mentre partecipava alla sua festa. Il signor Kimura, vestito in un elegante abito scuro, intratteneva gli ospiti, sempre composto, ma con il sorriso che riempiva e illuminava il viso. La signora Kimura piccola e minuta. Si muoveva all'interno di un abito di seta, che scendeva morbido diritto lungo il corpo, con un grosso nastro legato sulla schiena in un enorme fiocco. Salutava prima una persona poi un'altra. Spesso si tratteneva con una signora dai lineamenti orientali, piccola, minuta, anche lei all'interno di un abito di seta, che scendeva morbido diritto lungo il corpo e un grosso fiocco sulla schiena. Con lo sguardo di madre guardava sua figlia, consapevole del fatto che avrebbe dovuto lasciare il suo mondo spensierato di bambina, troppo precocemente. Akemi depositò i suoi pensieri di adolescente, i sogni, la musica sparata nelle orecchie, il passo scomposto, lo sguardo sognante e pulito all'interno delle tante lanterne, che erano state

portate lì per il suo compleanno. Le fece volare in alto, guardandole mentre si alzavano e si allontanavano ricoprendo il cielo di "stelle" dondolanti. Tutto il suo mondo depositato al loro interno. Gli occhi in quel momento le si gonfiarono di lacrime.

Marco tornò al suo lavoro in falegnameria. Dalla sera della danza delle fiammelle non aveva più visto Akemi. Passava dalla piazza nell'orario in cui lei era solita attraversarla, per sparire nel Vicolo delle Stufe. La piazza rimaneva inevitabilmente vuota e lui proseguiva il suo cammino raggiungendo Fernando. Aspettava con gioia il sabato mattina per raggiungere la signora Kimura, entrare nella sua meditazione, lanciare la sua freccia e colpire il bersaglio. Da qualche settimana si tratteneva per una tazza di tè e rimaneva a chiacchierare sotto il gazebo. La signora Kimura a volte gli raccontava di Akemi e, quando lo faceva, aveva la tristezza nel cuore, lo sguardo consapevole di chi conosce esattamente le emozioni che attraversavano la figlia e la sensazione di impotenza per l'impossibilità di cambiare il suo destino. Almeno così era stato per lei. Marco l'ascoltava in silenzio e pensava che era un uomo fortunato, perché aveva potuto scegliere di essere libero. Solo il sentire per il suo corpo lo aveva costretto e trattenuto fino all'incontro con il Kyudo. Da quel momento molto era cambiato. Il suo corpo non era bello, ma era suo, gli apparteneva. Lo faceva riconoscere agli occhi del mondo, lo identificava come individuo. Era Marco in quel corpo, libero di poter pensare, di vivere, di muoversi, di amare, di gioire, di piangere, di gridare, di recarsi ogni sabato mattina dalla signora Kimura e concedersi insieme un tiro con quell'arco troppo grande, con la possibilità di esprimersi attraverso movimenti morbidi e lenti.

La sera della festa dei diciotto anni di Akemi, vi era anche la famiglia Okamoto. Il signor Okamoto concludeva a volte affari con il signor Kimura e questo aveva permesso che stringessero una solida amicizia e un patto familiare. Il signor Okamoto si muoveva sicuro. Parlava lentamente come il signor Kimura, con pause fra una parola e l'altra, che permettevano di pronunciare sempre quella più appropriata. La signora Okamoto si intratteneva spesso a parlare con la signora Kimura, anche lei minuta e piccola di statura. Sembrava scomparire dentro al suo abito di seta, che scendeva diritto lungo il corpo con il grande fiocco sulla schiena. Il figlio Namiko si aggirava timido e un po' spaesato, catapultato in quella festa all'improvviso. I giorni precedenti anche lui, con le orecchie piene di musica, la testa ricolma di sogni e gli amici all'università, che organizzavano ben altre feste. Allo stesso modo, all'insaputa di Akemi, da una posizione più distante, aveva depositato all'interno delle lanterne il mondo spensierato e i grandi sogni vissuti fino a quel momento e li aveva osservati volare via, illuminati da mille fiammelle. Anche i suoi occhi si erano riempiti di lacrime. Akemi e Namiko non sapevano che stavano provando le stesse identiche emozioni, la stessa

pesantezza, paura e uguale smarrimento.

Queste furono le emozioni che accompagnarono Akemi e Namiko il primo di luglio, mentre raggiungevano il bel patio in legno costruito da Marco. Ignari di provare le stesse identiche sensazioni, ognuno vestito con il suo abito tradizionale, l'abito nuziale, per diventare marito e moglie. Gli occhi erano gonfi di lacrime, nascoste dietro a fievoli sorrisi. Da quel giorno iniziarono la loro vita insieme, nascondendosi l'uno il vero sentire dell'altro: le paure, l'angoscia, la rabbia per essere stati privati del loro mondo spensierato. Se lo sarebbero confidato molti anni dopo, quando sui loro volti iniziavano i primi segni di un tempo trascorso. Forse solo allora scoprirono di amarsi, di un amore tenero e compassionevole, guardandosi per la prima volta con gli occhi di chi sa esattamente cosa sta provando l'altro. Incontrandosi finalmente non più con i corpi, ma con il dialogo silenzioso di due anime. In quel momento riconquistarono la loro libertà e iniziarono a sognare di nuovo.

Da quel giorno la signora Kimura guardò sua figlia e suo genero con una tenerezza nuova. Dopo tanto tempo osservava un uomo e una donna amarsi profondamente e cercava di scacciare il pensiero di come sarebbe stato il loro incontro e il loro amore, se non ci fosse stato quel patto familiare. Si sarebbero amati lo stesso, poiché erano predestinati. Erano belli, gentili, sognatori, sensibili, rispettosi. Si sarebbero amati lo stesso, ma lo avrebbero fatto molto tempo prima, quando sui loro volti ancora vi era solo la leggerezza della gioventù. Si rasserenava pensando che sua figlia era stata fortunata, aveva avuto la possibilità di amare e di essere amata. Aveva avuto modo di pensare e ricordare il suo matrimonio. Lei così giovane, i suoi sogni frantumati come quelli di Akemi, il cuore pesante. Raggiunse l'altare con la paura che cresceva ad ogni passo, mentre il signor Kimura l'attendeva nel suo bell'abito da sposo, con il sorriso e lo sguardo di chi sta realizzando la propria carriera e portando avanti la tradizione familiare. Molto diverso era stato il suo sentire da quello di Namiko e questo avrebbe impedito alle loro anime di incontrarsi. Troppo diverse e distanti nel sentire. La signora Kimura aveva con il tempo sciolto le sue paure ed accettato di vivere la sua vita accanto a suo marito, senza esprimere mai un'opinione sul suo ruolo. Osservava in silenzio e concedeva alla sua anima di dedicarsi a tutte le cose alle quali si appassionava. Il signor Kimura le permetteva di fare qualsiasi cosa. Non gli importava se lei lo amava oppure no, non gli importava se lei lo aspettava per cena oppure no. Per lui era importante che fuori da quella villa tutti li riconoscessero come marito e moglie, possibilmente come una famiglia serena e unita. Aveva accettato di buon grado la relazione amichevole nata fra sua moglie e Marco. Le aveva permesso di viverla all'interno della villa senza ostacolarla. Fra la signora Kimura e Marco vi era stato un incontro di anime, che si erano unite in una profonda amicizia, leale,

aperta, di scambio e condivisione. Si incontravano quasi ogni giorno negli ultimi anni. Parlavano molto, ascoltandosi l'un l'altra con attenzione e vero interesse. Passeggiavano nel parco della villa facendo attenzione ai suoni, al soffiare del vento, allo scorrere dell'acqua, assaporando ogni momento come un dono che la vita aveva loro concesso.

Quel sabato mattina, per il rito del Kyudo, Marco arrivò alla villa puntuale come sempre, con il sorriso stampato in viso. La signora Kimura lo attendeva.

-Venga con me signol Malco.- Marco la seguì fino al gazebo che aveva costruito un po' di anni prima. Al suo interno vi era, come sempre, il tavolo apparecchiato, una teiera, due tazze, un piccolo contenitore di ceramica giapponese con all'interno lo zucchero ed un piccolo piatto con dei biscotti di pasticceria. Lo sguardo di Marco cadde su di un grande pacco rettangolare.

-Questo è per lei signol Malco.- Disse la signora Kimura. Con un gesto leggero della mano lo invitò ad avvicinarsi e ad aprirlo. Aveva ricevuto ben pochi regali nella sua vita. Il non essere abituato a riceverli fece colorare di rosso il suo viso e le sue orecchie. Era da molto tempo che non gli accadeva, ma non si stupì, perché tanta era la meraviglia. Iniziò a scartare lentamente dirigendo lo sguardo di tanto in tanto verso la signora Kimura, che lo invitava a proseguire con un lieve cenno del capo. Marco scartò il pacco. All'interno un grande arco. Non aveva il coraggio di prenderlo in mano, né di considerarlo suo. Troppo prezioso. Lo lasciò nella scatola continuando a guardarla, incredulo.

-Signora Kimura... Io... Io. Non posso accettare...- Lei lo guardava e sorrideva. Era sempre pacata nei suoi movimenti leggeri e morbidi.

-Celto che può accettale signol Malco. C'è un momento esatto nella vita in cui siamo plonti. Questo è il suo momento per avele il suo alco del Kyudo. La sua anima è plonta pel tenello con sé e plendelsi cula di lui, come lui si plendelà cula di lei, signol Malco.-

Da quel giorno Marco ebbe l'arco per il Kyudo. Lo custodiva con cura e ogni sabato mattina partiva da casa con il suo arco troppo grande e raggiungeva la villa della signora Kimura, indifferente degli sguardi di molti, che ridacchiavano nel vederlo passare. L'arco troppo grande fra le mani, che toccava quasi l'asfalto.

La vera amicizia dura tutta la vita. La loro rimase solida per tutto il viaggio terreno e proseguì anche dopo la morte della signora Kimura. Marco rimase accanto a lei fino a quando il suo respiro soffiò l'ultimo alito, spingendo l'anima verso l'alto. La signora Kimura gli aveva detto che nel momento in cui si muore, si inizia a volare. A lui sembrava di avere visto una piccola nebulosa uscire dalla sua bocca, prima che il respiro si fermasse. Era salita verso l'alto toccando il soffitto e poi era sparita come se lo avesse attraversato, per continuare il suo cammino. Guardandola aveva sussurrato:

-Buon viaggio signora Kimura.-

Un attimo di silenzio e poi aveva percepito la presenza della signora Kimura vicino al suo orecchio, simile ad un lieve soffio, parole a lui tanto familiari:

-A domani signol Malco.-

Marco coltivò l'amicizia con lei anche dopo la sua morte. Ogni mattina si procurava un fiore fresco, di campo quando vi erano, o comprato al fioraio, quando le temperature erano troppo fredde per far sbocciare fiori. Lo portava a casa mettendolo in un piccolo vaso colorato, che riempiva di acqua. Rimaneva in silenzio un istante, con gli occhi chiusi. Puntuale e chiara arrivava la sua voce:

-Buongiorno signol Malco.-

Sorrideva, apriva gli occhi e rispondeva:

-Buongiorno signora Kimura.-

Solo in quel momento si alzava, prendeva il grande arco fra le mani e con passi lenti e leggeri si incamminava a far danzare la sua freccia. Le mani tiravano la corda dell'arco con morbidezza e sinuosità, quell'arco così grande con le sue mani, adesso, capaci di un gesto così leggero. Lo sguardo rivolto verso il bersaglio in una concentrazione serena, meditativa. Silenzio, armonia, eleganza. La mano lasciava così la corda, il braccio con movimento leggero rimaneva sospeso all'indietro, in attesa che la freccia arrivasse al bersaglio e si conficcasse esattamente nel centro. Solo allora abbassava il braccio. Rimaneva fermo, in silenzio, con gli occhi chiusi, aspettando che anche la signora Kimura lanciasse la sua freccia. Ecco, poteva udire il rumore della corda che vieniva tirata e poi lasciata dalla mano leggera, il sibilo della freccia che iniziava la sua corsa e il tonfo del suo conficcarsi al centro, accanto alla sua. Sorrideva, apriva gli occhi e la voce arrivava chiara.

-A domani, signol Malco.-